

Artisti di confine

di Gianfranco Capitta (Alias, supplemento settimanale de 'il manifesto', 07/07/2001)

Ogni spettacolo di Pippo Delbono è una sorta di epifania. In un tempo di poco superiore a un'ora, il regista ligure riesce a concentrare tanto di quel senso, di quell'umanità e di quelle emozioni, da costituire ogni volta quasi una bomba, un meccanismo perfino eccessivo di significati e di visioni da lasciare indelebile nella memoria e nell'anima dello spettatore. Succede così da diversi anni, in particolare dopo la svolta che nel suo lavoro ha costituito Barboni, cinque o sei anni fa.

Questo non vuol dire che i suoi titoli precedenti non siano anche loro indimenticabili ed evocativi, e che anzi non acquistino oggi luci insospettite e fuori dall'ordinario teatrale, alla luce delle creazioni successive. Il primo spettacolo, *Il tempo degli assassini*, recitato e danzato dallo stesso Delbono assieme al suo *specchio* di sempre Pepe Robledo, è diventato dopo quindici anni ancora più struggente e affascinante, ultimo valzer sulla morte che mi è capitato di vedere far piangere un pubblico di giovani e giovanissimi a Podgorica, tre anni fa, in un Montenegro attanagliato da nuovi e vecchi fantasmi *jugoslavi*.

Certo da Barboni in poi l'artista ha conquistato un tale livello di pregnanza espressiva che ogni sua immagine di scena gronda e inonda lo spettatore di cchiato e rrisatte rrisate e cchiato, come diceva la vecchia canzone napoletana. Nella costruzione quasi elementare, volutamente semplicissima, di ogni gesto di ogni parola di ogni relazione tra i personaggi, si travasa una esperienza antica e sapiente della vita e del mondo, dell'uomo piccolo piccolo, nel quale batte un cuore grande grande, anche se è un uomo qualunque o magari talvolta crudele e perfino assassino. E' così per *Guerra*, per *Her Bijit* alla Biennale veneziana, per *Esodo*, per il suo ultimo *Il silenzio*.

Tutto il bene e tutto il male sono dentro di noi, sembra voler dire l'attore, e a tutto bisogna tendere orecchio e cuore. Non c'è mai moralismo in lui e neanche alcuna pretesa di voler spiegare o insegnare qualcosa: le cose parlano da sole, basta saper stare in ascolto. E' per questo che le biografie di alcuni dei suoi attori, spesso dolorose e qualche volta tragiche, non sono mai "ricattatorie" per lo spettatore. Questi si può semmai commuovere nello scoprire in quelle esistenze la capacità, il possesso e la naturale predisposizione alla "tecnica" teatrale, per cui ad esempio il brano del *Godot* beckettiano interpretato dallo stesso Pippo insieme a Bobò (65 anni di cui quaranta passati nel manicomio di Aversa perché microcefalo e sordomuto), sia tra i più intensi e strazianti tra quelli mai visti su una scena.

Una sorta di legame fluido, eppure quasi fisiologico, lega tutti questi spettacoli, come spesso capita alla coerenza di un artista. Per questo, indefesso assieme alla sua compagnia "barbona", Pippo Delbono si scaraventa ogni sera su una piazza diversa, alternandoli come fossero il repertorio istituzionale di una *Comédie française* vista nel controluce di un'ottica proletaria anziché aristocratica.

Corre Pippo per l'Italia, l'Europa e il mondo intero, trascinandosi dietro i diversi organici di ogni spettacolo, ad un ritmo che sarebbe difficile emulare anche per la più roduta compagnia di varietà. E dando luogo ogni sera, con un pubblico diverso e in condizioni sempre a rischio, una medesima intensità di quella che prima abbiamo chiamato epifania, vera rivelazione di vita che per una parte del pubblico costituisce ogni volta una caduta sulla via di Damasco. Eppure per questa estate, anzi per questo mese di luglio, Delbono ha deciso di cambiare registro, e così le repliche si sono diradate, e sono incentrate sull'ultimissimo titolo, *Il silenzio* realizzato l'estate scorsa a Gibellina, e che ora è in corsa per arrivare nel 2002 nel cuore del festival di Avignone, la scena prima e ufficiale dell'estate teatrale e culturale europea, in quelle cave consacrate a suo tempo dal Mahabaratha di Peter Brook. Lo spettacolo parla del momento fatale che segue a un terremoto, quel *silenzio* di morte ma anche di strenua speranza che viene dopo il fragore del boato della distruzione, e che lascia ognuno solo con se stesso e con le proprie visioni, estreme certo, e luttuose, ma anche quelle da cui d'incanto può ripartire una esistenza nuova.

Su questo doppio registro parte e marcia *Il silenzio*, che infatti sta vivendo di ambientazioni non tanto suggestive quanto estreme: ora sulla spiaggia di Vada (Festival della Riviera Etrusca, 5/14 agosto incrostata dal candore abbacinante degli scarichi della produzione di soda; poi nell'abisso sospeso delle pietre di Volterra 2), e ancora nella enclave mediterranea dentro il Garda di Dro, fino a un appuntamento ad alto rischio con le valli friulane sconvolte dal terremoto del 1976.

Nelle forme del musical e del grande spettacolo (35 persone in scena), sbattuti tra il solletico roco delle voci di Brigitte Bardot e di Dalida (*Je vais mourir en scene*) e le canzoni italiane degli anni settanta e ottanta reinventate dal teatro mutante di Danio Manfredini, mentre scorrono come diapo al calor bianco di matrimoni straccioni e di feste di regime, di deliri erotici oltre ogni genere e di incontri impossibili tra infelicità che sono sempre in punto di suturarsi e ogni volta si rigenerano moltiplicate. E' il calendario, ovvero lo spettacolo, della vita. E non solamente per Pippo Delbono.